

STORIA E STORIE



ALESSANDRO MAGNO

<i>Mariangela Galatea Vaglio</i>	STORIA E STORIE
RE, CONDOTTIERO, EROE	
 GIUNTI	

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency.
Cartina a pagg. 378-379: © Peter Hermes Furian / stock.adobe.com

Editing e redazione: Mariachiara Riva

Impaginazione: Enrico Albisetti

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia
Prima edizione: luglio 2026

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*



Stampato presso Elcograf S.p.A. – Stabilimento di Cles

INDICE

PREMESSA	9
PROLOGO. MORTE A EGE	11
PARTE PRIMA.	
IL PRINCIPE DI MACEDONIA	19
1. I misteri di Samotracia	19
2. L'ultimogenito di un re	23
3. Il prigioniero di lusso	29
4. Il reggente	31
5. Il pretendente "ateniese"	33
6. I Greci, gli amici-nemici	36
7. La sposa epirota	40
8. Il figlio del destino	42
9. Un'offerta che non si può rifiutare	45
10. Che succede intanto nel mondo: gli alleati in rivolta contro Atene e la guerra sacra	49
11. I Focesi e l'oracolo di Apollo	51
12. Onomarco lo spietato	56
13. Filippo entra in campo	57
14. Campi di croco e corone di alloro	60
15. Olinto: la forza delle armi e dell'oro	63
16. Demostene, il cane della libertà della Grecia	65
17. Il circolo di Mieza	70
18. Atene nella bufera	75

19. Il boccone amaro della pace di Filocrate	77
20. L'assedio di Perinto	82
21. Intanto Alessandro	84
22. La resa dei conti	86
23. La Lega di Corinto	88
24. Problemi in famiglia	91
25. Nozze di (quasi) sangue	95
26. L'affare Pixodaro	98
27. L'altro Alessandro	102
28. Morte di un assassino	104
29. La vendetta della regina	106
30. Il dopo Filippo	109

PARTE SECONDA.

IL RE DI MACEDONIA 115

31. La campagna nei Balcani	115
32. Gli Illiri, come al solito...	119
33. Alessandro e i romani	123
34. Le fake news e la guerra di Tebe	127
35. Un enigma avvolto da un mistero	132
36. Il re che non deve chiedere mai	136
37. Manipolare la Pizia	140

PARTE TERZA.

IL CONQUISTATORE 143

38. Asia, o cara	143
39. Il giovane Achille	147
40. Chi c'è dall'altra parte	152
41. Il grande nemico	157
42. Scontro al Granico	161
43. Sardi, la città di Cresio	167
44. Mileto, la perla della Ionia	171
45. Sciogliere la flotta	175
46. La Caria di mamma Ada	176

47. Alicarnasso	180
48. Congiure e tradimenti	185
49. Aspendo e Termesso	189
50. Strategia e malasorte	192
51. Gordio, il nodo del destino	195
52. Le Porte della Cilicia	199
53. I Greci dall'altra parte	202
54. Isso	208
55. Vittoria	211
56. L'uomo dietro il condottiero	215
57. Dario in fuga	220
58. La lettera di Dario	222
59. Il problema Tiro	224
60. La città imprendibile	226
61. La resa dei conti con Tiro	229
62. L'ultima offerta di Dario	234
63. Gaza, il volto crudele di Alessandro	236
64. L'Egitto	240
65. Alessandria presso l'Egitto	245
66. Il responso di Ammone	247
67. Accordi sull'Eufrate	251
68. Gaugamela	255
69. Dario in fuga	260
70. Le Porte della Persia	262
71. I prigionieri	266
72. Persepoli in fiamme	269
73. La fine di Dario	275
74. L'inseguimento di Besso	277

PARTE QUARTA. IL RE DEL MONDO

	283
75. Governare un impero	283
76. Il complotto	289
77. I turbolenti confini dell'impero	294
78. Clito il Nero	300

79. Il re depresso	304
80. L'intellettuale d'opposizione	306
81. La congiura dei paggi	312
82. La campagna in Sogdiana	316
83. I confini del mondo	320
84. Battaglia sull'Idaspe	323
85. Basta!	326
86. La campagna contro i Malli	330
87. L'Oceano	334
88. Il deserto di Gedrosia	336
89. Le nozze di Susa	338
90. L'affare Arpalo	343
91. I progetti occidentali?	347
92. Congedare l'esercito	349
93. La morte di Efestione	354
94. Babilonia	360
95. La morte	363
96. Il cadavere di Alessandro	367

RINGRAZIAMENTI	375
----------------	-----

APPENDICI

BIBLIOGRAFIA	381
INDICE ANALITICO	387

PREMESSA

Chi legge questo libro potrebbe rimanere sulle prime un po' spiazzato.

Perché si aspetta una biografia di Alessandro Magno, e invece si ritroverà ad avere a che fare con le storie di suo padre Filippo e della sua lotta per raggiungere il potere e rendere la Macedonia il più potente stato della Grecia, di sua madre Olimpiade, delle città greche e altre decine di personaggi apparentemente minori, di città e di regioni che si agitano come schegge impazzite.

Non è un caso, è una necessità.

Perché la storia greca è questo: non un quadro armonico e ben definito, ma un mosaico in cui ogni singola tessera, spesso, si crede il centro del disegno e pretende di avere il suo spazio e la completa attenzione dello spettatore.

Alessandro era un gigante, ma un gigante che per tutta la sua vita dovette fare i conti con l'essere attorniato da centinaia, migliaia di comparse. Un Gulliver accerchiato dai lillipuziani, se si vuole, ma con i lillipuziani, per quanto siano piccoli, bisogna fare i conti.

L'unico modo per raccontare la sua vita, dunque, era farne una storia corale, in cui le città, i paesi, le contrade non sono

sfondi, e i figuranti non sono tali. Sono i microscopici punti che permettono di costruire l'arazzo, i pixel che costituiscono l'immagine nello schermo: non sono trascurabili, sono fondamentali perché l'insieme funzioni.

Alessandro non è solo un uomo, è un'epoca. Anzi due: un'epoca che lui ha contribuito a chiudere per sempre e un'altra che ha cominciato. Ha aperto mondi, valicato confini, creato nuovi intrecci e mentalità. Il mondo dopo di lui non è mai più stato ciò che era prima. E forse davvero, fra tutti i personaggi dell'antichità e della storia, fu quello che più si meritò quell'appellativo, *Magno*, il Grande.

Nessuno davvero è stato più grande di lui, di questo ragazzo che ha fatto appena in tempo a diventare uomo, ed è morto prima di poter vedere cosa sarebbe emerso dal caos da cui lui stesso in qualche modo proveniva.

Per cui immergetevi anche voi nel caos dei Greci e dei Macedoni, dei Persiani e degli Egizi, seguite il flusso di città e civiltà che si intersecano, si scontrano e si fondono, forse, alla fine. Lasciatevi sedurre dai complicati ghirigori di queste stelle danzanti, per veder nascere qualcosa che era prima completamente inaspettato.

PROLOGO MORTE A EGE

Ege, Macedonia, ottobre 336 a.C.

Le statue dei Dodici Dei. In fila. E l'ultimo, il tredicesimo, seduto accanto a Zeus, è lui, Filippo.

È tersa l'aria a Ege, quella mattina. Il cielo è brillante e nitido quanto un panno appena lavato. I raggi del sole autunnale lo attraversano come un cristallo privo di imperfezioni. Il loro splendore sembra diffondersi e moltiplicarsi, per scacciare ogni ombra.

Così doveva essere la luce all'inizio del mondo, quando l'ordine era emerso dal caos primordiale, Zeus aveva sconfitto i suoi nemici e gli dei avevano iniziato il loro regno.

E ora il regno è suo, di Filippo, loro legittimo erede.

Un boato di voci acclamanti si alza, potente come un'onda che si infrange su un molo. La sua gente è lì, nella piazza, per omaggiarlo. Filippo alza la mano, in segno di saluto. Scruta quella massa imponente eppure ordinata, che si è accalcata fin da prima dell'alba nell'*agorà*, si è arrampicata sulle colonne dei propilei del palazzo, accomodata alla meglio per terra, arrampicata su ogni sporgenza, per assistere alla processione e partecipare ai festeggiamenti.

Fino a qualche decennio prima, i suoi Macedoni nemmeno lo sapevano come fosse fatta un'agorà. Vivevano nei loro villaggi abbarbicati sui monti, le loro assemblee si svolgevano sulle aie, scacciando i maiali e le oche, quando gli uomini del paese si mobilitavano per rispondere a qualche attacco dei nemici, comandati da capi rozzi quanto loro. Gli *alti*, questo vuole dire il loro nome, Macedoni erano un popolo di pastori e contadini grezzi, ignari dei rudimenti della cultura greca, e che gli stessi Greci loro vicini consideravano, con disprezzo, barbari.

E guardali ora: tirati a lucido, vestiti di chitoni, lo attendono nella piazza e sotto i portici, come se avessero sempre vissuto in una città. Il loro aspetto è quello di uomini raffinati e abituati agli agi. Le loro stesse voci sono cambiate, perché i padri ancora parlano con un accento pesante e chiuso, ma già i figli e i nipoti usano parole più complesse e il dialetto dorico cede il posto alle eleganti inflessioni dello ionico e dell'attico, che hanno imparato sentendo a teatro le tragedie ateniesi.

Da giorni i suoi sudditi hanno cominciato ad arrivare da ogni angolo della Macedonia, dalle regioni montuose del nord, dalla Pieria, dalla Lincestide, dalle coste della Calcidica, dalle pianure dell'antica Emazia, e da Pella, la nuova capitale. Hanno attraversato le gole impervie e i passi montani, sono scesi dai canaloni di pietra scavati e punteggiati dai trafori delle miniere, hanno camminato attraverso i sentieri bui delle foreste, costeggiato le sponde dei laghi dalle acque scure, calcato le strade polverose delle pianure, sfidato i rischi degli acquitrini e delle paludi che nascono improvvisamente dopo la stagione delle piogge; si sono mossi dalle città della costa con i porti pieni di navi.

Filippo socchiude il suo unico occhio per osservarli meglio. È come se potesse riconoscerli uno a uno. Riconosce i Mace-

doni del nord, dagli occhi chiari e i corpi svettanti, che, pure se hanno indossato le loro vesti migliori di pelle intarsiata, balzano all'occhio per le loro movenze goffe, da pastori di pecore e capre che ancora non hanno domestichezza con la città. E poi i sudditi più smaliziati della parte centrale del regno, che ormai indossano con naturalezza gli abiti alla greca; e più in là i Greci della Calcidica, con i loro *imazi* colorati e le espressioni puntute e un po' altezzose, perché i Greci sono così, sempre convinti di essere loro a degnare gli altri della loro imprescindibile presenza. E, accanto a loro, le delegazioni dei Traci e degli Illiri, con i loro costumi tradizionali, e sul volto un'espressione indecifrabile, ma soprattutto incerta: non sanno se mostrarsi felici sia un inaccettabile segno di sottomissione alla Macedonia, di cui sono da sempre fieri nemici, o esprima invece un giusto moto di orgoglio, perché in fondo Filippo è per metà uno di loro, visto che la madre, Euridice, era una principessa di Illiria e illirica è una delle sue mogli, Audata.

E poi, accanto, perplessi ma sempre abili a fare buon viso a cattivo gioco, ecco i Greci veri, quelli di Grecia: la delegazione ateniese, quella tebana, e via via quelle di tutte le altre *poleis* che fanno parte della Lega di Corinto, l'alleanza di cui Filippo è *egemòn*, ovvero comandante in capo.

Li ha vinti sul campo di battaglia, a Cheronea, e ora sono lì, a presentare il dovuto omaggio, i volti in apparenza sorridenti, le espressioni gioviali come se mai un'ombra avesse turbato il loro rapporto. Ipocriti, e doppi, ma sconfitti, e quindi costretti all'obbedienza. Mancano solo i rappresentanti degli Spartani, che non hanno aderito all'alleanza. Filippo accenna un mezzo sorriso di scherno: gli Spartani si credono ancora i migliori guerrieri della Grecia, ma la realtà è che ormai non contano più nulla, nemmeno sui campi di battaglia. Sono il pallido fan-

tasma della loro gloria passata, chiusi in una città che è sempre più simile a una caserma dismessa.

Invece il suo popolo, il suo nuovo popolo, è lì, davanti a lui, radioso come il futuro.

Sono venuti per gioire con lui, per festeggiare con lui, per fondersi insieme in qualcosa di imprevisto e inaspettato, che presto darà i suoi frutti e diverrà ancora più grande.

Il corteo è partito dalla reggia, per sfilare per le strade e la piazza, le statue dei Dodici Dei avanti e per tredicesimo il simulacro di Filippo stesso, che ora viene messo vicino a loro, come se fosse un loro pari. Nessuno ha mostrato segni di stupore per quella scelta. Nemmeno gli ambasciatori greci si sono azzardati a far trasparire una qualche perplessità.

Del resto, è un giorno di festa e di letizia per tutti. Si celebra un matrimonio regale: quello di Cleopatra, figlia sua e della sua moglie epirota, Olimpiade, e Alessandro il Molosso, che è il fratello minore di Olimpiade e signore dell'Epiro.

Se lo è cresciuto in casa, quel ragazzo elegante e fiero, che è sempre stato per lui più di un semplice cognato. Qualcuno a corte ha persino insinuato che siano stati amanti per un certo periodo, ma Filippo di queste voci non si cura, anche perché con chi decide di dividere il suo letto non sono cose che devono interessare nessuno tranne lui; né tanto meno la sua corte può sindacare le sue decisioni, o i suoi gusti. Alessandro il Molosso è sveglio, giovane, e ambizioso: sa bene con chi è opportuno schierarsi. Per questo ha accettato subito il cambio di ruolo che Filippo gli ha proposto: da cognato a genero. Anche perché la sorella Olimpiade è caduta in disgrazia, ed è stata allontanata dalla corte per il suo pessimo carattere. Il nuovo legame fra loro due è dunque una maniera per Filippo di mettere al sicuro un'alleanza, e per Alessandro di far capire a tutti che lui è legato

a Filippo. La sorella è una variabile che può essere eliminata, se non è più conveniente tenerne conto.

Filippo sorride, alza le mani in segno di saluto per l'ultima volta: sono arrivati di fronte al teatro, dove musiche e danze celebreranno l'unione. La sposa attende già all'interno, insieme ai notabili del regno.

Il sovrano vuole entrare per ultimo, per godersi tutti gli applausi e il tripudio. Si guarda attorno. Alessandro il Molosso è alla sua sinistra, pronto ad entrare. Alla sua destra Alessandro, suo figlio. Filippo lo scruta: non ha nemmeno vent'anni, quel ragazzo, e con la sua piccola statura non pare per nulla uno degli alti Macedoni cantati da Omero. E il suo volto efebico, che per altro continua a tenere sbarbato, accentua la sua giovinezza: sembra ancora quasi quello di un bambino.

Filippo però sa che Alessandro è tutto tranne che un bimbo ingenuo. Lo ha fatto istruire dai migliori insegnanti fin da quando era in culla, e lo ha visto combattere sul campo di battaglia come un leone.

A Cheronea è stato lui a guidare l'assalto contro la falange tebana, il corpo militare più temuto dei Greci, e a travolgerla come se fosse un battaglione di reclute al primo scontro. È sangue del suo sangue, discendente di Eracle e di Zeus.

Purtroppo, però, medita, è anche figlio di Olimpiade. Che non è lì, accanto a lui, perché non ha accettato il fatto che lui abbia sposato una nuova moglie, la giovane Cleopatra Euridice, nipote del generale Attalo. Alessandro ha il sangue caldo della madre: reagisce d'istinto alle provocazioni. Al banchetto reale ha offeso pesantemente Attalo. Il giorno dopo il matrimonio è fuggito in Illiria, sdegnato. Poi, di malavoglia, si è dovuto chinare alle esigenze della ragion di stato, e tornare a corte. Che Olimpiade resti pure infuriata nel suo esilio in

Epiro. La nuova moglie e il bimbo appena nato saranno la vera famiglia di Alessandro, il quale le accetterà, come è giusto, perché questa è la volontà di suo padre, di lui, Filippo, che è anche il suo re.

Ora Alessandro è al suo fianco, attorniato come al solito dalle sue guardie d'onore, che sono anche i suoi più cari amici, e per lui qualcosa di più di una cerchia di fratelli. Filippo si domanda se abbia fatto bene a farli crescere tutti insieme. Non sempre gli danno i consigli migliori e tendono a comportarsi come un clan chiuso, che influisce sull'umore di Alessandro più di quanto non riesca a fare lui.

Un cortigiano si china al suo orecchio: le guardie d'onore vogliono che entri nel teatro, si sta facendo tardi. Filippo, con un gesto imperioso, ordina che si allontanino. È il giorno del suo trionfo, quello. Non intende certo dar il via ai festeggiamenti attorniato da uomini armati che lo controllano e impediscono alla folla di vederlo in tutto il suo splendore. Non è un tiranno che deve affidarsi alle spade dei suoi sgherri per essere protetto: è il sovrano più amato fra tutti i re macedoni, e il signore della Grecia.

E poi, chi dovrebbe mai cercare di colpirlo? Forse uno di quei grecuncoli pavidì che sorridono e chiacchierano avvolti nei loro lussuosi mantelli? O qualche partigiano dell'offesa Olimpiade, a cui nemmeno il fratello tiene più, visto che è lì accanto a lui, bramoso e felice di divenire suo genero? O forse il Re dei Re, il Persiano, che è troppo occupato a tenere a bada l'avanguardia macedone che è già sbarcata in Asia e prepara il terreno ad una futura invasione? No, non ha bisogno di guardie, Filippo il Grande. Il suo popolo è con lui. Presto lo seguirà nella più grande impresa mai tentata, che getterà in ombra tutte le campagne organizzate prima dai Greci e rintuzzerà definitivamente l'orgoglio della Persia.

Il suo mantello bianco sfolgora al sole, mentre si volge per entrare nel teatro. I due Alessandro lo precedono di qualche passo, in corteo. Dentro, Filippo sente il boato della folla e dei notabili che applaudono già la sua entrata.

È un attimo. Un'ombra si frappone fra lui e la porta. Filippo non riesce dapprima a capire cosa sia. Poi si rende conto che si tratta di Pausania, il capo delle sue guardie, che si slancia verso di lui. Un bagliore. Filippo intuisce che fra le mani ha una piccola daga celtica, compatta e acuminata. Non fa in tempo a chiedersi perché la brandisca. Un dolore atroce gli squarcia il fianco, gli spezza il respiro. Non sente altro, non riesce a pensare a nulla, nemmeno a provare paura. Spalanca gli occhi, esterrefatto, sentendo la vita che scivola via, insieme al sangue che sgorga dalla ferita.

E cade a terra.

Morto.

Come il suo sogno.



PARTE PRIMA IL PRINCIPE DI MACEDONIA

1. I MISTERI DI SAMOTRACIA

Samotracia, luglio 358 a.C.

La strada lastricata di pietre è in salita. Si inerpica nel verde del bosco come se fosse un serpente che si arrotola nelle proprie spire. Gli iniziandi camminano in silenzio, respirando a pieni polmoni l'aria salmastra, che si mischia con il profumo della macchia e quello pungente del mirto. Fiori candidi sbucano come fiocchi di neve appoggiati fra i cespugli verde scuro.

Sono un lungo corteo di uomini e donne vestiti con una leggera tunica bianca, tenuta da una semplice cintura di corda. A parte l'abito, nessun altro segno li distingue. Nessun gioiello, nessun decoro. La regola dei Grandi Dei è una: di fronte al divino si è tutti uguali, non vi devono essere distinzioni di nascita o di ricchezza. Il figlio di un re deve presentarsi al rito come il figlio di un povero marinaio.

Filippo ghigna, sentendo il rantolo e gli sbuffi dei due suoi ministri, che lo stanno accompagnando nel tragitto, e ansimano come mantici per la calura e la fatica. Anche se ha fatto di tutto per non venire riconosciuto, il suo corpo massiccio e ben

allenato dalle campagne di guerra, le spalle possenti, la postura diritta di chi è abituato a dare ordini ed essere obbedito lo fanno spiccare. Le voci corrono più veloci del vento e più di qualcuno, fra i pellegrini, lo ha identificato come il nuovo re di Macedonia, salito al trono da pochi mesi, dopo essere stato per qualche tempo reggente per il nipote, Aminta.

Nessuno però ha osato rivolgergli la parola o importunarlo. E non solo perché questo prevede la cerimonia di iniziazione, ma perché è noto che Filippo non è propenso a perdonare chi lo infastidisca.

Il sentiero finisce di colpo: le due colline verde scuro che formano una specie di gola si aprono in uno spiazzo circolare, con al centro un altare. Usciti da quel grembo ombroso, gli iniziandi devono schermarsi gli occhi per l'esplosione della luce del sole.

«Coloro che non possono conoscere i Grandi Dei, lascino questo posto!» tuona la voce del sacerdote.

Gli iniziandi scendono i piccoli gradini bianchi per entrare nel recinto sacro. Tutto quello che lo attornia, Filippo lo sa bene, è stato recentemente costruito e rinnovato dietro suo impulso. Prima del suo interessamento, Samotracia in pratica non esisteva. Era una delle isolette sperdute che punteggiano la costa fra l'Ellade e la Tracia, abitata da pochi pastori che vi allevavano le capre. Persino gli Ateniesi, che pure l'avevano accettata nella loro Lega delio-attica un secolo prima, non avevano mai saputo ricavarci nulla, se non un tributo risibile. Giaceva ai margini di tutto, dimenticata e lontana. Il suo santuario era frequentato al massimo dai pastori e dai pescatori delle isole vicine. I suoi dei, i *Megaloì Theoi*, come li chiamavano gli indigeni, terrorizzati di pronunciarne persino il nome, si erano dimostrati assai poco efficaci nel donare gloria e fama alla terra che li ospitava dall'alba dei tempi.

Per il santuario, invece, Filippo ha grandi progetti.

Vuole trasformare i misteri di Samotraccia in riti rispettati e famosi come quelli di Eleusi, che sono da sempre legati alla sua grande nemica, Atene: l'iniziazione ai misteri di Samotraccia dovrà attirare folle di pellegrini e di penitenti da tutto il mondo greco e oltre. E riverbererà su di lui, Filippo, un immenso prestigio, internazionale, politico e religioso.

Perché i Greci devono imparare che la casa di Macedonia è potente non solo in questo mondo, ma anche nell'altro.

Il rito è iniziato.

Filippo si guarda in giro, incuriosito. Il nuovo e l'inaspettato lo tentano sempre. Adora l'imprevisto: è ciò che più lo diverte nella vita. Ama il rischio di una mossa azzardata sul campo di battaglia, il brivido dell'imponderabile in una trattativa diplomatica, la tensione e l'incertezza del successo in un corteggiamento. Ma questo per lui è qualcosa di completamente nuovo, che guarda persino con un pizzico di sconcerto.

Crede agli dei, certo. Ma come ci si stima fra pari, viste le sue ascendenze. Tuttavia, gli dei di Samotraccia sono qualcosa di diverso dagli Olimpi, di più arcaico, di più selvaggio e inquietante. Non hanno nome, non hanno volto, nemmeno una storia univoca e precisa. Alcuni li chiamano *Kabiroi*, come gli aiutanti di Efesto, altri dicono che sono figli di una divinità femminile, Demetra o Cibele, oppure compagni di Dionisio. Ciò che si sa è che sono spiriti potentissimi e ancestrali, in grado di garantire il successo sui campi di battaglia, la protezione in mare dalle tempeste e, dicono, la felicità dopo la morte, qualcosa che neppure gli Olimpi sono in grado di assicurare ai loro favoriti.

Il sacerdote parla. Detta una serie di istruzioni, che gli iniziandi dovranno rispettare per essere ammessi al secondo livello del rito, quello che dovrebbe donare loro una vita eterna.

Ma Filippo è distratto. Tutte quelle parole lo stancano e lo annoiano. E non è certo venuto solo per ascoltare un vecchio che farnetica sull'aldilà. Sta attendendo qualcosa di molto più preciso.

Dalla selva esce un nugolo di fanciulle, vestite di bianco, che danzano accompagnate dal suono di flauti e tamburi. Ognuna di loro tiene fra le mani una cintura di stoffa rossa. Si avvicina con movenze sinuose al suo iniziando, scioglie la cintura di corda e lo cinge con quella nuova, che simboleggia il nuovo patto fra il credente e la divinità. Filippo scruta con attenzione i movimenti di tutte, per capire quale sarà quella a lui destinata.

Finalmente la scorge.

La giovane emerge come una dea dal buio delle fronde: i lunghi capelli sono corvini, la pelle è lunare come quella di Artemide dea dei boschi, gli occhi di un colore che non riesce a definire, uno strano miscuglio di nocciola, verde e azzurro, che cambia con il cangiare della luce.

La fanciulla gli si avvicina, gli ruota attorno, gli sorride come se volesse accostarglisi, ma poi si ritrae, rapita nuovamente dal ritmo della danza. Filippo le sorride, affascinato. Infine lo abbraccia, per cingerlo con la cintura rossa, e pare che si inginocchi davanti a lui, come in segno di omaggio. Filippo le porge una mano, come per invitarla a rialzarsi, credendo che sia intimorita dalla sua presenza, ma la giovane si rialza da sola, di colpo, mostrandogli come fosse un trofeo quello che tiene fra le mani: un piccolo serpente. Il re si ritrae d'istinto, impaurito, finché non coglie lo sguardo della fanciulla. Che gli sta sorridendo, ironica, sfrontata e indomabile: una dea che si diverte a spiazzare i suoi sudditi mortali. E con un balzo elegante di cerbiatta, si allontana, per ricongiungersi alle altre e scomparire con loro, nella selva.

Il sacerdote riprende il suo discorso, ma Filippo non l'ascolta più.

Ha raggiunto il suo obiettivo. Si volta verso i suoi ministri, e fa un cenno di assenso.

Ha visto quello che era venuto a vedere. E ha fatto la sua scelta.

La fanciulla con il serpente, la nipote del re Aribba d'Epiro, è di suo gusto.

Sarà la sua nuova moglie.

2. L'ULTIMOGENITO DI UN RE

Macedonia, 382-359 a.C.

Ventiquattro anni. Tanti ne ha Filippo degli Argeadi, nuovo signore della Macedonia, quando si fa iniziare a Samotraccia.

Per età, verrebbe da considerarlo ancora ancora un ragazzo. Ma in Macedonia, e soprattutto nella famiglia degli Argeadi, ventiquattro anni sono un tempo più che sufficiente per trasformare un adolescente in un politico scafato, capace di sopravvivere a congiure, tradimenti e colpi gobbi improvvisi da parte del destino e soprattutto dei congiunti. Da sempre la casata di Macedonia è un nido di serpi, in cui nemmeno i più spregiudicati è detto che riescano a sopravvivere a lungo.

La strada che Filippo ha percorso per prendere il potere è tutto fuorché lineare. Le regole per l'ascesa al trono, nel suo casato, sono nebulose. Nessuno, a dire il vero, poteva prevedere che l'ultimogenito del re Aminta un giorno sarebbe divenuto il padrone di tutto. A dire il vero, nessuno forse avrebbe nemmeno scommesso che lo stesso Aminta sarebbe riuscito a rimanere sul trono.

Il potere in Macedonia è gestito da secoli all'interno della famiglia degli Argeadi, discendenti del mitico Carano, figlio di Temeno di Argo, pronipote di Eracle. Gli Argeadi a questa

genealogia tengono moltissimo. Ma se le loro ascendenze familiari sono riconosciute come greche, il loro modo di gestire il regno, agli occhi degli Elleni, è in tutto e per tutto barbaro.

Aminta III, il padre di Filippo, salito al trono nel 399 dopo un periodo turbolento, non ha avuto vita facile. Le lotte con gli Illiri e con gli abitanti greci della penisola Calcidica lo hanno portato più volte a dover abbandonare in fuga la sua stessa capitale, Pella.

Ma una delle caratteristiche più spiccate di Aminta è stata la resilienza, o meglio la capacità di sopravvivere a ogni colpo avverso del destino. Così è rimasto al potere, segnalandosi, peraltro, come protettore delle arti e delle lettere e mecenate, perché fin dal V secolo i re macedoni sono stati il porto sicuro a cui approdare per i letterati greci in qualche modo divenuti scomodi nelle rispettive patrie.

Al suo fianco, per tutta la vita, Aminta ha avuto una donna eccezionale: Euridice. Nonostante le fonti indichino come illiro il padre di lei, Sirra, pare che Euridice fosse imparentata con la casa reale di Lincestide, una delle regioni che facevano sì parte della Macedonia, ma che da sempre ambivano all'autonomia. Di sangue reale o meno che fosse, Euridice è stata una regina nell'animo, e probabilmente una delle migliori menti politiche della sua età.

Ad Aminta ha dato tre figli maschi, Alessandro, Perdicca e Filippo, e una femmina, Eurinoe.

Non è stata però l'unica donna della vita di Aminta. Il re ha avuto tre figli anche da un'altra donna, Gigea. Le origini di quest'ultima non sono certe, anche se il nome fa presupporre che facesse parte anche lei della famiglia degli Argeadi. Gigea è dunque una principessa macedone di sangue reale. Non una semplice concubina, ma probabilmente la moglie principale di Aminta.

Anche da questo matrimonio sono nati tre figli maschi: Menelao, Archelao e Arrideo.

Non è chiaro quali siano stati i rapporti e gli equilibri all'interno di questa famiglia allargata e complicata, in cui i figli paiono essere stati tutti quasi coetanei, ma di certo non sono stati tranquilli.

Euridice era una donna dal carattere forte, volitivo. Una madre tigre, che, seppure non di origini greche, la leggenda vuole che si fosse messa a studiare insieme ai figli, per garantirsi che venisse loro data la migliore educazione possibile. Il suo orgoglio mal sopportava la presenza di un'altra moglie e soprattutto dei figli di lei, che, avendo ascendenze completamente argeadi, avrebbero potuto essere preferiti per la successione, non tanto dal padre, ma dalla corte.

Di certo qualcosa si rompe quando Eurinoe venne data in moglie a un nobile della Bottiea, anche lui facente parte della famiglia degli Argeadi, Tolomeo di Aloro. Tolomeo era assai più anziano della moglie, e probabilmente più vicino per età a Euridice. Di certo Tolomeo scalpitava per avere un ruolo più importante a corte che quello di genero, e così ordì una congiura per assassinare Aminta, scavalcare i figli di lui ancora bambini, e prendere il trono. La moglie Eurinoe, a quanto pare, non lo aveva appoggiato, anzi aveva denunciato la cosa al padre. Le chiacchiere continuavano a dire che Euridice era stata complice del genero, oltre che sua amante. Aminta si dimostrò incredibilmente magnanimo. Non volle credere alle voci sulla moglie e perdonò persino il genero ribelle.

Le successive vicissitudini del regno fanno pensare che quest'ultima non si sia rivelata un'ottima idea.

Nel 370, quando Filippo ha dunque solo dodici anni, Aminta muore.

Per sua esplicita volontà, a ereditare il trono è il maggiore dei figli avuti da Euridice, Alessandro II, appena diciottenne.

La successione, come sempre in Macedonia, è tutt'altro che tranquilla. Gli Illiri si ribellano per rivendicare la loro indipendenza e un pretendente al trono, un lontano parente di nome Pausania, tenta di volgere a suo vantaggio la situazione. Non è escluso che sia lui a riprendere e amplificare la storia della relazione fra Euridice e Tolomeo, per screditare la regina e far passare Alessandro, Perdicca e Filippo come frutti di un adulterio posti sul trono a scapito della linea di sangue legittima.

Euridice e i suoi figli più piccoli, quindi anche Filippo, rimangono bloccati nella capitale Pella, assediata dal pretendente.

La regina non si perde d'animo e cerca aiuto. E non potendosi di certo fidare dei Macedoni, decide di affidarsi a un esponente della più grande potenza greca, da sempre vicina alla casa di Macedonia: Atene.

E così Euridice si mette in contatto con Ificrate. Ateniese di nascita, la sua carriera in qualche modo è un esempio di cosa può consentire la democrazia agli uomini di ingegno, ma anche quanto sia difficile per gli uomini di ingegno avere vita facile nella democratica Atene. Il grande generale, infatti, viene dal nulla: è il figlio di un calzolaio, ma fin da giovane ha potuto scalare i ranghi dell'esercito e diventare un politico di spicco grazie alle sue incredibili doti di strategia militare. È uno dei punti di riferimento per la sua *polis*, ha ricevuto onori e compensi e si è persino sposato con una principessa tracia, sorella del re Coti.

Tuttavia con la sua madrepatria ha un rapporto difficile. È stato per molti anni lontano da Atene, in Egitto e a Corcira.

Ora è in Tracia con il compito di riappropriarsi della città di Anfipoli, colonia ateniese che però Atene ha perso nel 421, ai tempi della prima fase della Guerra del Peloponneso, e non è mai più riuscita a riconquistare.

Purtroppo la campagna va per le lunghe, e senza risultati. Già altri generali ateniesi hanno provato a prendere la roccaforte, e ne sono usciti sconfitti. È probabile che Ificrate sia stato inviato lì anche perché si pensa che possa sfruttare i suoi contatti locali, i Traci Oderisi con cui è imparentato, appunto, e anche forse i suoi amici all'interno della corte macedone. È probabilmente per questo che si dimostra ben disposto ad accogliere la supplica di Euridice.

La regina si presenta da lui, portandosi dietro anche i figli per impietosirlo ulteriormente. Gli ricorda che il marito Aminta lo considerava come un figlio e che lo avrebbe voluto come tutore legale della sua prole, ora in pericolo a causa di un ambizioso usurpatore. Ificrate sa bene che Atene desidera ardentemente conservare la sua influenza sulla Macedonia, e promettere a una regina protezione e aiuto è una cosa che può essere utile a una grande potenza che vuole riaffermare il suo prestigio, e a lui per riconfermare il suo ruolo internazionale. Così, magnanimo, decide di accogliere la supplica.

L'intervento è rapido e incisivo: l'usurpatore Pausania viene sconfitto, Alessandro II entra come trionfatore a Pella e viene riconosciuto come re. Atene, inoltre, stringe patti formali con la Macedonia e per un attimo pare in grado persino di riacquistare il pieno controllo su Anfipoli.

A questo punto Alessandro II diviene il nuovo astro della dinastia macedone.

I Tessali, infatti, gli chiedono di intervenire nel loro territorio, che è sconvolto da una guerra civile dopo la scomparsa, nel

370, dell'ultimo *tago*¹, Giasone di Fere, ucciso da una congiura forse organizzata in seno alla sua stessa famiglia.

Il giovane re, preso dall'entusiasmo, conquista numerose città, fra cui la capitale, Larissa. Ma invece di lasciarle libere di riorganizzarsi come meglio credono, le occupa militarmente, dislocando in esse guarnigioni macedoni. È una decisione probabilmente dovuta alla situazione ancora fluida della guerra, ma ha delle pesanti ricadute politiche.

Il gesto infatti scatena la rabbia dei Tebani, a quell'epoca egemoni in Grecia dopo aver sconfitto sul campo, nel 371, gli Spartani a Leuttra.

La reazione tebana non si fa attendere: Pelopida, uno dei due artefici dell'ascesa politica e militare di Tebe, sconfigge Alessandro e lo costringe ad abbandonare l'alleanza con Atene.

Tolomeo di Aloro, che fino ad ora era rimasto tranquillo godendosi l'insperato perdono, coglie al balzo l'occasione per riguadagnare la scena: diviene l'uomo di fiducia dei Tebani, offrendosi come mediatore. Quindi, certo dell'impunità, durante un banchetto, uccide il povero Alessandro II, che a questo punto era il solo ostacolo fra lui e il potere.

Tolomeo diviene ufficialmente reggente in nome degli altri due figli di Aminta, Perdicca e Filippo, ancora minorenni.

Euridice non apprezza la mossa, ma non ha molti modi per reagire: nonostante cerchi più volte di nuovo l'appoggio degli Ateniesi e dei Tebani per rovesciare la situazione, alla fine deve accettare lo status quo per assicurare la sopravvivenza ai figli. Secondo alcune fonti, addirittura è costretta a sposare Tolomeo per legittimarne le ambizioni.

1 Il tago è il comandante in capo della Lega tessala, che riunisce tutte le città della Tessaglia. In questo periodo la Lega è sotto l'influenza degli Alevadi, la famiglia di Giasone di Fere.

Due anni dopo, tuttavia, quando il figlio Perdicca III sale al trono, perché divenuto finalmente maggiorenne, Euridice consumerà la sua vendetta: uno dei primi atti del nuovo re, infatti, sarà proprio condannare a morte l'ex reggente ed ex cognato.

Filippo, in questa girandola di morti, assassini e congiure, dopo essere stato per qualche tempo prigioniero degli Illiri, finisce ostaggio a Tebe. Essendo terzogenito, e con un fratello giovane e prestante che ha già un figlio maschio, come erede al trono è del tutto superfluo.

Ma è un'ottima moneta di scambio nei giochi diplomatici internazionali. Il suo ruolo, per la patria, è quello di divenire un ostaggio di lusso.

3. IL PRIGIONIERO DI LUSO

A ospitare Filippo a Tebe sono Pelopida ed Epaminonda, ovvero i due politici e militari che hanno cambiato il destino della città. Nella vita sono una coppia affiatata, sul campo due strateghi così innovativi da essere riusciti a ottenere ciò che per secoli era parso impensabile: vincere gli Spartani.

Filippo è sì un ostaggio, ma non un normale prigioniero, dunque il ragazzo non subisce nessuna forma di violenza, anzi. Gli viene impartita un'ottima educazione retorica e militare, può partecipare alle feste e ai banchetti in cui le massime cariche dello Stato e gli ambasciatori stranieri si scambiano gentilezze in pubblico e stringono accordi in privato, ed è ospite in una casa che, se non è proprio il centro del mondo, lo è per lo meno della Grecia dell'epoca. Una opportunità che nemmeno i due fratelli maggiori, destinati al trono, hanno potuto avere.

È sveglia, abbiamo detto, Filippo. I suoi maestri sono molto impressionati dalle sue abilità fisiche, dalla sua resistenza sul

campo e dalle sue trascinanti capacità oratorie. In quegli anni, oltre alle tecniche militari e alla retorica, studia attentamente anche la psicologia di quanti, volente o nolente, costituiranno la sua controparte per il resto della sua vita. Nonostante sia un ragazzino, ha già visto la sua patria e la sua famiglia umiliate dalle grandi potenze greche, che pensano di poter usare la Macedonia come una pedina nei loro giochi militari ed economici. La sua terra è ricca, ha grandi miniere d'oro e di altri metalli, pianure che possono dare frutto, approdi. Ma le città costiere sono in mano ai Greci, il legname viene venduto agli Ateniesi per costruire le loro flotte, l'oro e i metalli vengono gestiti da mercanti elleni. Tutto ciò che la Macedonia produce finisce per portare guadagno in larga parte ad altri, e le continue lotte interne, le rivolte, i dissapori non fanno altro che confermare la fama di attaccabrighe inaffidabili e rozzi che i Macedoni si portano addosso e che gli fa meritare il disprezzo degli spocchiosi Greci.

È durante questo periodo di formazione che l'adolescente Filippo si ripromette di mettere fine a tutto questo. Lo si può immaginare mentre assiste alle esercitazioni della falange tebana, attento a carpire ogni mossa e a valutare ogni innovazione nella tattica e nella strategia. O, apparentemente distratto, mentre ai banchetti ascolta e analizza i discorsi degli ambasciatori, divenendo esperto della mentalità e delle idiosincrasie delle varie *poleis* della Grecia, famose per essere litigiosissime e permalose. Un silenzioso apprendistato che svolge anche giocando sui pregiudizi degli Elleni, i quali lo ritengono troppo zotico per essere davvero pericoloso.

E invece Filippo, dietro al suo fare gioviale e persino un po' smargiasso, nasconde l'animo calcolatore e metodico del politico di razza.

Ma è un improvviso colpo di mano del destino che gli dà l'occasione di trasformarsi da inutile principe nullafacenteredito alla bella vita a protagonista.

Perdicca, poco dopo la sua salita al trono, si è impelagato nella consueta trafila di rivolte e insurrezioni ai confini del regno che è il copione abituale per i re macedoni. Si ribellano gli Illiri. In un primo momento il giovane re pare essere in grado di sconfiggerli, ma poi, forse per eccessiva irruenza o per inesperienza, commette un fatale errore: li insegue fin nel cuore del loro territorio. E qui, la disfatta: il re Bardylis lo sconfigge e lo uccide, nel 359, insieme a quattromila macedoni: una mattanza che compromette anche la tenuta complessiva dell'esercito e del regno.

La Macedonia cade nel caos.

Ma per Filippo il caos è un amico potente: sarà quello che gli permetterà di emergere e di prendere definitivamente il potere.

4. IL REGGENTE

Pella, 359 a.C.

La fine improvvisa di Perdicca III è una disgrazia che rimette tutto in discussione. A Pella, la capitale, ha lasciato un figlio, Aminta, di circa sei anni. Il fatto che non si sappia nulla della madre, nemmeno il nome, potrebbe lasciar supporre che la donna fosse morta, o che fosse una concubina senza appoggi a corte. E morta, dato il silenzio, probabilmente era anche la volitiva nonna Euridice.

Dunque il solo parente stretto ancora in vita del piccolo re è lo zio Filippo, che è rientrato da Tebe ed è stato nominato governatore della Migdonia, terra ai confini con la Tracia semibarbara e difficile da tenere sotto controllo, i cui bellicosi abitanti si consideravano discendenti diretti del dio Ares.

Filippo sa che non c'è tempo da perdere. La batosta subita rischia di travolgere anche il resto del regno. Gli Illiri sono inorgoglit dalla vittoria e stanno raccogliendo nuove truppe, i Peoni pure si stanno ribellando, mentre i Macedoni non riescono a reagire alla sconfitta e sono allo sbando e in preda al panico.

Non è il momento di tentennamenti o di diatribe per la successione. Si schiera dunque a fianco del nipotino, giurandogli fedeltà. È un ragazzo, sì, ma pieno di entusiasmo e di carisma. Negli anni a Tebe non ha imparato solo a combattere, ma anche a parlare in pubblico come un abile oratore. Così indice in fretta una serie di assemblee in cui convoca i Macedoni e rialza loro il morale, facendo intendere che sì, il re ufficiale può essere ancora solo un bambino, ma lui, Filippo è la vera colonna portante della monarchia.

Soprattutto, si mette immediatamente in moto per parare i colpi che avversari vecchi e nuovi hanno già cominciato a sferrare.

Il primo problema, sul fronte interno, è di nuovo Pausania, il quale, dopo essere stato sconfitto da Euridice e dalle sue alleanze ateniesi, ha deciso di muoversi con più scaltrezza. Ificrate non è più in buoni rapporti con Atene, anzi è in un esilio dorato presso il suocero Coti, il re dei Traci Odrisi, che con Atene sta combattendo. E quindi Pausania stringe un patto proprio con Coti, promettendogli in futuro mano libera su vaste zone della Macedonia. In teoria, a questo punto, lo stesso Pausania ha in mano tutte le carte vincenti.

Ma Filippo è un uomo pratico e spiccio. Va da Coti e lo convince ad abbandonare Pausania con il più persuasivo degli argomenti: il denaro. Pausania è una scommessa; lui, Filippo, invece, ha in mano il potere, e denari sonanti per pagare immediatamente una tregua. Coti capisce subito quale delle due sia l'offerta migliore.

Tolto di mezzo il primo rivale, Filippo può concentrarsi su un altro pericolo interno, ovvero i fratellastri, figli di Gigea.

Archelao viene fatto fuori subito. Gli altri due, più fortunati o più veloci, Arrideo e Menelao, riescono a trovare asilo a Olinto, nella penisola Calcidica, dove i Greci offrono loro protezione. Filippo probabilmente ne è irritato, ma non può perdere tempo a rincorrere due principi ormai spiantati e privi di reali appoggi. Soprattutto perché deve fronteggiare la minaccia di un concorrente ben più pericoloso: Argeo.

5. IL PRETENDENTE “ATENIESE”

Argeo non è un novellino in politica. Suo nonno, Aeropo, originario della Lincestide, era stato re di Macedonia per sei anni, dopo aver ucciso il giovane principe ereditario, Oreste. Anche suo padre Pausania era stato brevemente sul trono, cacciato poi da un prozio di Filippo. Argeo non aveva mai digerito l'esclusione della sua famiglia dal potere. Anni prima, dopo aver raggiunto un accordo con gli Illiri, era riuscito per tre anni ad allontanare Aminta III dal trono e da Pella, proclamandosi re. Ma poi era stato scacciato. Ora il caos nella successione gli forniva una possibilità di gettarsi nuovamente nella mischia. Ad appoggiarlo, stavolta, sono gli Ateniesi, che stanno ricostruendo la loro potenza politica e marittima dopo la batosta subita con la guerra del Peloponneso, e da sempre bramano rimettere le mani su Anfipoli e sulle altre città che ai tempi d'oro della loro talassocrazia erano state basi e nuclei nevralgici del loro impero marittimo.

L'ammiraglio ateniese Mantia viene dunque mandato in supporto alla spedizione di Argeo e sbarca, con un contingente di tremila uomini, a Metone.

Argeo si muove con il suo esercito, composto anche da molti mercenari ateniesi, verso Ege, l'antica capitale del regno, che è ancora un centro sacrale di prima importanza. Guadagnarsi l'appoggio della città non è solo una questione strategica, ma politica. Se Ege lo riconoscesse come legittimo re riconosciuto dagli dei, la strada verso il potere sarebbe tutta in discesa.

Argeo si presenta come un liberatore ed esorta gli Egeati a farsi, insieme a lui, gli iniziatori di una nuova era per la Macedonia.

Gli abitanti di Ege, però, lo accolgono con freddezza. Aminta ed Euridice hanno sempre avuto un occhio di riguardo per l'insediamento e per i suoi templi, e forse gli Egeati non se la sentono di rischiare la protezione di Filippo per un pretendente appoggiato da stranieri, la cui parola potrebbe valere meno di quella di un imbonitore.

Filippo, intanto, non perde tempo. Sa che agli Ateniesi interessa principalmente Anfipoli, la città da loro fondata nel 437 e persa nel 422, che è non solo un ottimo porto ma è anche vicinissima alle miniere del Pangeo, da cui si estraggono enormi quantitativi di oro. Così, con un gesto generoso e imprevisto, ritira le guarnigioni macedoni dalla città e la rende autonoma.

Per gli Ateniesi, Argeo a questo punto diventa inutile, se non addirittura imbarazzante. Mantia non ha alcuna intenzione di aiutare un uomo che non ha più nulla da dare in cambio ad Atene. Argeo rimane quindi solo con i suoi uomini, pochi, e i mercenari che si è pagato di tasca propria. Filippo ritorna fulmineo verso Metone e lo sorprende per strada, facendo strage del suo esercito e uccidendolo.

Risolti i problemi degli oppositori interni, ora Filippo può mettere mano a quelli causati dai nemici esterni.

Non ha forze sufficienti per battere Peoni e Illiri, ma dove la guerra non è insostenibile, gli accordi e le tregue sono la strada da perseguire. Filippo non ha nessun scrupolo a pagare per ottenere quella tranquillità di cui ha bisogno per consolidarsi. Così paga i Peoni e raggiunge un accordo con gli Illiri. Sposa una delle loro principesse, Audata, parente del re Bardylis, e accetta, almeno momentaneamente, che gli Illiri tengano il nord-ovest della Macedonia. Per assicurarsi anche una relativa calma interna, stringe legami anche con altre casate macedoni, come quella dei re dell'Elimeia. Sceglie infatti come seconda moglie Fila, sorella del re Derda.

Ha ventitré anni, è il tutore ufficiale del nipote e in pochi mesi ha messo al sicuro un regno che pareva destinato a scomparire.

Gli ci vuole poco a convincere i Macedoni che è lui l'uomo più giusto per guidare il regno: fra un nipote ancora fanciullo come Filippo stesso, che ha già dimostrato di essere in grado di sopravvivere ai colpi del destino e respingerli, non c'è gara. Il nuovo re lascia al nipote il titolo, gli onori, la possibilità di vivere a corte come un principe e rimanere libero, e vivo. Ma è lui che i Macedoni considerano il solo e legittimo padrone a cui giurare fedeltà. Per lui, che hanno visto soffrire e combattere, e battersi come un leone in battaglia, sono disposti a morire. Per lui, che considerano il loro vero re, e di certo il migliore. Lui, che attraverso una serie di matrimoni politici, di alleanze e, quando è servito, di tangenti, è riuscito, in pochi mesi, a costruire una rete di legami con i popoli vicini che ora gli consentono di poter pensare in grande.

E ora, che ha il potere, Filippo può mettere in atto le prossime mosse del suo gioco. Che non potrà prescindere dai suoi vicini amici-nemici di sempre: i Greci.

6. I GRECI, GLI AMICI-NEMICI

I Greci non sono un popolo; sono un insieme di individui, uniti da una cultura comune, sì, ma divisi da tutto il resto. Fra di loro, nel migliore dei casi si trattano con indifferenza, e stipulano alleanze di comodo finchè la convenienza dura. Nel peggiore, si odiano con l'odio viscerale che alligna fra fratelli che non si sopportano.

Sono una costellazione di città piccole e grandi, tutte in spietata concorrenza per questioni militari ed economiche. C'è una sola cosa che li accomuna: ciascuno di loro pensa di essere più furbo di tutti i suoi compatrioti, di gran lunga più furbo di tutti gli altri Greci e assolutamente più furbo di tutti gli altri esseri umani.

Filippo i Greci li conosce bene. Spesso e volentieri in passato gli Argeadi avevano dovuto fronteggiare le pesanti intromissioni greche nel regno. Purtroppo i re macedoni erano anche perfettamente consci che dei Greci avevano bisogno. I Greci sono insopportabili, presuntuosi, esasperanti e altezzosi, ma sono più evoluti. Secoli di commerci nel Mediterraneo hanno dato loro gli strumenti e l'esperienza per trattare alla pari con la Persia e l'Egitto, far fruttare ogni materia prima, comprare, vendere e distribuire merci ovunque; la loro capacità di adattarsi velocemente alle circostanze e di trarne sempre vantaggio, anche in modo spregiudicato, permette loro di essere al centro di ogni trama politica ed economica. I Macedoni possono aver ricevuto in sorte dal fato una terra assai più ricca e piena di risorse, ma sono incapaci di muoversi al di fuori dell'orizzonte locale delle loro montagne.

Gli Argeadi questo lo hanno sempre capito bene. È da almeno un secolo che la dinastia cerca di fare il grande salto:

non essere più a capo di una terra ai margini, ma di un regno protagonista della grande storia mediterranea. Però è difficile.

Gli antenati di Filippo hanno dovuto masticare umiliazioni e tentare con determinazione mille strade. La prima è stata quella di differenziarsi dal loro stesso popolo. I Macedoni potevano essere mezzi barbari, ma la prima grande mossa di avvicinamento alla cultura greca era stata quella, compiuta dall'antenato Alessandro I, che aveva ottenuto di farsi riconoscere come discendente di Eracle, e pertanto di ascendenza greca.

Prima di lui la Macedonia era stata considerata alla stregua di un regno barbaro.

Allo scoppio delle ostilità con i Persiani, nel 507, il padre di Alessandro I, Aminta I, aveva accettato di allearsi con il Re dei Re, allestendo un grande banchetto per omaggiare gli ambasciatori persiani arrivati a chiedere acqua e terra in segno di sottomissione.

Era stato però un episodio avvenuto durante il banchetto a cambiare, per sempre, le sorti della storia: i Persiani, si dice, avevano peccato di tracotanza e infastidito alcune nobili macedoni presenti ai festeggiamenti. Aminta sarebbe stato disposto a sopassedere, ma Alessandro no. Aveva quindi con una scusa fatto allontanare le fanciulle e le aveva sostituite con dei giovani macedoni travestiti da donna, che, una volta entrati nella sala del banchetto, alla prima molestia avevano reagito tirando fuori i coltelli e sgozzando gli ambasciatori persiani e i loro servi. I corpi delle vittime erano stati sepolti in fretta per non lasciare tracce.

Il re Aminta non aveva probabilmente apprezzato del tutto la scelta del figlio, ma aveva cercato di mettere a tacere la questione corrompendo Bubare, figlio del generale persiano Megabazo, che pochi giorni dopo era venuto a chiedere notizie

della sua delegazione scomparsa. Bubare, oltre ai soldi, si era visto offrire anche la mano di Gigea, sorella di Alessandro, e la promessa di un'alleanza durevole tra Macedonia e Persia.

Allo scoppio delle guerre con i Greci, Alessandro, nel frattempo non più principe ma re, era rimasto infatti formalmente legato dei Persiani. Ma il suo ruolo era sempre stato ambiguo, da vero e proprio infiltrato. Alla vigilia della decisiva battaglia di Platea, nel 479, il re infatti aveva lasciato di notte, di nascosto, il campo persiano e si era diretto verso quello greco, per indicare al re spartano Pausania in che punto Mardonio, il generale a capo della spedizione, la mattina dopo avrebbe attaccato.

I Greci avevano saputo sfruttare bene la soffiata: Mardonio era stato battuto. Il satrapo Artabazo, che aveva allora ricevuto ordini di riportare in patria i resti dell'esercito persiano sconfitto, aveva dovuto fare i conti con il tradimento palese di Alessandro. Arrivato alla foce dello Strimone, dove contava di imbarcare i suoi uomini per il rimpatrio, era stato attaccato dalle truppe macedoni e sconfitto.

Alessandro, con questa condotta spregiudicata, aveva così raggiunto due obiettivi fondamentali: si era guadagnato l'indipendenza dallo scomodo alleato persiano e aveva guadagnato la fiducia e la gratitudine dei Greci, che infatti lo avevano soprannominato *Filelleno* e gli avevano accordato il privilegio di partecipare, in quanto discendente di Eracle, alle Olimpiadi, giochi preclusi a chiunque avesse origini non greche.

Filippo è l'erede di tutto ciò: un principe che per farsi accettare dai Greci ha dovuto in qualche modo chinare il capo e dichiararsi diverso dal suo stesso popolo, che ha visto durante la sua infanzia i Greci entrare a gamba tesa nelle decisioni del regno, presentarsi da protettori, ma in realtà comportarsi da padroni. Tutte le umiliazioni che i suoi antenati hanno dovuto

ingoiare, però, sono state l'humus da cui ora germogliano la sua consapevolezza e la sua capacità di conoscere bene il nemico. Dei Greci Filippo conosce tutti i punti deboli e i vizi.

Il destino, poi, lavora a suo favore. Atene e Sparta, le due grandi signore dell'Ellade, sono ormai solo l'ombra delle grandi potenze che erano solo un secolo prima. Si sono scontrate nella tremenda guerra del Peloponneso, alla fine della quale Atene è uscita sconfitta e umiliata, costretta non solo a rinunciare al suo grande impero commerciale, ma addirittura a subire un governo imposto dagli Spartani, quello dei Trenta Tiranni.

Non era durato a lungo. I democratici ateniesi avevano presto ripreso il controllo della città, e rifondato nel 377 una nuova Lega delio-attica, l'alleanza marittima che univa molte delle antiche *poleis* amiche di Atene. Ma la nuova Lega era comunque molto meno potente della sua antesignana. Sparta pure non era riuscita a mantenere a lungo l'egemonia. La città caserma, legata alle sue tradizioni rudi e militaresche, in realtà non aveva le strutture politiche e una sufficiente massa di uomini per poter garantire la sicurezza su vasta scala come aveva fatto Atene. Non appena aveva dovuto mostrarsi all'altezza delle sfide internazionali, si era rivelata inadeguata. I re spartani e il loro esercito di cittadini non erano in grado di organizzare spedizioni lunghe in luoghi lontani dalla loro patria. Gli Spartani erano pratici e di poche parole, ma anche scarsamente duttili e impreparati ai giochi della diplomazia internazionale. Nel 386 erano stati costretti a riconoscere ai Persiani una sorta di supervisione internazionale sulle questioni della Grecia, firmando la cosiddetta "pace del Re" (anche se loro preferivano chiamarla "pace di Antalcida", dal nome del diplomatico spartano che aveva chiuso le trattative). Avevano continuato a faticare a tenere sotto controllo le litigiose *poleis* greche, che si

erano via via ribellate ai governi oligarchici imposti da Sparta e alle guarnigioni stanziato per mantenere l'ordine.

Il colpo finale era stata la sconfitta a Leuttra nel 371. I Tebani, comandati da Pelopida ed Epaminonda, avevano colpito Sparta proprio là dove si poggiava il suo prestigio: sul campo di battaglia. L'egemonia spartana era crollata in un colpo solo.

Quello in cui Filippo aveva trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza era un mondo confuso e aperto a nuove possibilità. Per dieci anni Tebe era stata la città punto di riferimento per tutta la Grecia, ma non certo l'unico centro di potere.

Anche l'egemonia tebana, tuttavia, era ormai al tramonto. Il destino, ancora una volta, aveva sparigliato le carte. Pelopida ed Epaminonda erano morti improvvisamente, entrambi mentre combattevano vittoriosamente sul campo: il primo nel 364, nella battaglia di Cinocefale, contro Alessandro di Fere; il secondo invece a Mantinea, nel 361, dopo aver inflitto ancora una volta una sconfitta agli Spartani. Nessuno era riuscito a raccogliere la loro eredità in patria.

L'obiettivo di Filippo, in questa Grecia in bilico, era rovesciare gli equilibri e ritagliarsi un posto da padrone. Con qualsiasi mezzo.

7. LA SPOSA EPIROTA

Diciassette anni, una bellezza altera e un carattere indomito, come quello di una dea. Questo è ciò che si racconta della giovane principessa dell'Epiro, Polissena. Filippo è andato a Samotracia per incontrarla, con uno scopo ben preciso. La ragazza può essere una pedina importante del disegno che ha in mente.

Polissena è la figlia di Neottolemo, re dell'Epiro, che è morto qualche anno prima, avvelenato. Lo zio Aribba, che era

coreggente in Epiro, ha sposato sua sorella maggiore, Toante, ed è divenuto tutore di Polissena e di suo fratello minore, Alessandro.

Aribba e Filippo hanno molto in comune: sono ambiziosi, ed entrambi sono stati reggenti di regni che hanno finito per amministrare come fossero loro. Hanno anche in comune un nemico: gli Illiri.

Aribba da anni si barcamena per riuscire a contenere gli attacchi di Bardylis; Filippo con Bardylis ha stipulato una fragile pace che sembra più una tregua momentanea in attesa di tempi migliori. Polissena, la giovane principessa, è il mezzo per una alleanza politica e militare fra due regioni, l'Epiro e la Macedonia, che tentano da anni di affrancarsi da un lato dal terrore delle incursioni barbare e dall'altro dalle pensanti ingerenze dei Greci. I nemici comuni, si sa, in politica spesso sono quelli che fanno nascere amicizie.

Filippo ha già diverse mogli e concubine ufficiali, in Macedonia: l'illira Audata, che gli ha dato una figlia, Cinane; ha poi sposato due donne tessale, Nicesipoli, che gli ha dato una figlia, Tessalonica, e Filinna, madre di un maschio, Filippo Arrideo; vi sono poi Fila di Elimea e Meda di Odessa, rispettivamente figlie di Derda dell'Elimea, alleato macedone, e del re dei Traci, Coti.

Eppure qualcosa di più succede nel tempio dei Grandi Dei. Polissena colpisce Filippo per il suo carattere, oltre che per la bellezza. È regale, sfrontata, passionale, eccessiva. Su di lei girano voci strane, e persino inquietanti.

Il loro incontro al santuario di Samotraccia non è un caso. La principessa è nota per i suoi interessi mistici e per l'entusiasmo con cui pratica i culti orgiastici di Dionisio. È una baccante, una menade, che si diverte ad allevare serpenti cari al